

non resisto, mi arrendo, voglio andare a casa, portami a casa, [...] chiudimi al sicuro, portami dove non ci sia casa, dove tutto sia pace e amicizia, nel luogo che mai avrebbe dovuto esistere, di cui nulla si dovrebbe sapere, nella famiglia della vita. Madre mia, padre mio, sorella mia, moglie mia e tu fratello mio, e tu amico mio, portami nella famiglia che non esiste, ma non ci spero, non ci spero, non ci spero; mi sveglio e darei mille dollari per essere nel mio letto».<sup>8</sup>

Questo «non ci spero» è evidentemente una opzione, una scelta, suggerita certamente dall'esperienza dolorosa: ma la negazione non copre, non dà ragione di tutti i fattori in gioco. Quella che ho chiamato l'impossibile aspirazione più che una aperta opzione negativa è spesso come l'arrestarsi smarrito sulla soglia della conclusione vera – come l'essere prigioniero di un interrogativo che rinnova continuamente l'originale ferita. Abbiamo già citato il canto di Leopardi: *Sopra il ritratto di una bella donna*. È la drammatica conclusione di questa realistica e affascinante evocazione che ci interessa: «Misterio eterno / dell'esser nostro»<sup>9</sup> esclama il poeta. Questo è l'interrogativo, questa è la soglia vera prima della conclusione.

In Leopardi la negazione è così aggiunta, così sopraggiunta dall'esterno alla potenza evocatrice di tutti i fattori del cuore umano, che diventa paradossalmente testimonianza positiva. Il «no» giunge come una scelta evidentemente ingiusta.

## 2) *La realtà come illusione*

Mi spiego con una bellissima poesia di Montale.

«Forse un mattino andando in un'aria di vetro,  
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:

<sup>8</sup> Cfr. J. Kerouac, *Visioni di Cody*, Arcana Editrice, Roma 1977, p. 122.

<sup>9</sup> G. Leopardi, «Sopra il ritratto...», vv. 22-23, in *Cara beltà...*, op. cit., p. 96.